

XXV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 55,6-9; *Sal* 144; *Fil* 1,20c-24.27a; *Mt* 20,1-16

L'invito a cercare il Signore – che risuona all'inizio del testo di Isaia – è accompagnato dalle parole con cui Dio, sempre attraverso il profeta, rivela la sua 'diversità': «...i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie... Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (*Is* 55,8-9). *Vicinanza e alterità* sono entrambi tratti del volto di Dio. Possono sembrare contrastanti, ma solamente se siamo disposti a tenerli insieme, senza separarli o assolutizzare l'uno a scapito dell'altro, possiamo cercare Dio e incontrare il suo mistero. Dio si fa davvero vicino alla nostra vita, ma nello stesso tempo ci chiede di aprirci alla sua novità, senza che possiamo pretendere di catturarlo e trattenerlo dentro gli schemi, spesso così angusti e asfittici, dei nostri modi di immaginarlo o di asservirlo al nostro bisogno. Come ci ricordano alcune pagine evangeliche, quando Gesù si fa prossimo alla vita degli uomini, entra davvero nella nostra condizione, la condivide, ne assume forme e linguaggi, ma per condurci 'altrove' (cfr. *Mc* 1,35-39). A chi lo cerca, Gesù propone di abbandonare tutto, anche l'ovvietà dei propri ragionamenti, per aprirsi alle sue vie, che sovrastano le nostre come il cielo sovrasta la terra. La novità della sua parola deve rinnovare la nostra vita, perché non si può versare vino nuovo in otri vecchi, «altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!» (*Mc* 2,22). Non è dunque possibile cercare il Signore senza disporsi a un cammino di conversione, che ci fa uscire da noi stessi per condurci verso l'altrove di Dio e della sua novità. Dobbiamo giungere a poter affermare, insieme all'apostolo Paolo, «ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2,16b).

Questa dinamica tipica dell'esperienza di Dio emerge in modo evidente nelle parabole evangeliche. Attraverso di esse Gesù si fa davvero vicino e rivela la prossimità del regno di Dio, tanto da parlarne con immagini tratte dall'esperienza quotidiana dei suoi contemporanei: quella dei seminatori o dei pescatori, dei mercanti o dei vignaioli, dei pastori o dei servi... Nello stesso tempo le parabole immettono dentro queste realtà così feriali la novità del regno di Dio, che sconvolge l'ovvietà dei nostri ragionamenti, così da aprirla a un orizzonte diverso. Per riprendere l'immagine del profeta Isaia, è come se nelle parabole Gesù scendesse a percorrere le nostre vie ma per innalzarci alle vie di Dio. Nelle parabole diviene luminosa la logica dell'incarnazione: il Figlio di Dio scende nella nostra carne e diventa figlio dell'uomo, ma per elevare la nostra carne nell'altrove di Dio e renderci veramente suo figli.

Nel racconto degli operai chiamati nelle diverse ore del giorno, ma che al termine della giornata ricevono il medesimo salario, la forza presente in ogni parabola diventa ancora più efficace, quasi violenta. Ne rimaniamo sconcertati. Con grande abilità narrativa, Gesù racconta dell'ingaggio degli operai nelle diverse ore del giorno, dichiarando il salario accordato a coloro che sono stati chiamati all'alba: un denaro al giorno (cfr. v. 2). Al momento della retribuzione il padrone inverte l'ordine, incaricando il suo fattore di incominciare dagli ultimi per risalire via via fino ai primi. Così coloro che sono stati assoldati alle cinque del pomeriggio vengono pagati prima degli altri, ricevendo anch'essi un denaro. In questo modo il parabolista costringe noi lettori ad assumere il punto di vista degli operai della prima ora: insieme a loro anche noi ci aspetteremmo una paga maggiore. Invece, spiazzando ogni nostra attesa, la parabola narra che «anch'essi riceverebbero ciascuno un denaro» (v. 10). Se il fattore li avesse retribuiti per primi, non si sarebbero accorti di niente e non avrebbero avuto nulla da recriminare. Chiaro è dunque l'intento di Gesù: provocare la loro protesta per portarne alla luce la radice più nascosta. Hanno ricevuto il salario pattuito; di questo non possono lamentarsi. Quello che non accettano è che venga data anche agli altri la medesima retribuzione. Si ripropone la medesima logica sottesa a un'altra celebre parabola: quella del 'padre misericordioso' narrata in Luca 15. Anche il fratello maggiore è indignato non tanto da ciò che il padre *non gli ha dato*, quanto da ciò che *ha dato* al fratello minore, tornato a casa dopo aver dilapidato tutte le sue sostanze. «Li hai trattati *come noi*» (v. 12), mormorano infatti gli

operai della prima ora. «Al padrone non viene rimproverato per non aver dato abbastanza agli operai della prima ora, ma per aver dato troppo a quelli dell'ultima ora» (M. Gourgues).

La loro recriminazione nasce – afferma la parabola – da un occhio invidioso (v. 16), letteralmente ‘cattivo’, incapace di riconoscere e lasciarsi sorprendere dalla bontà di questo padrone. Egli non è ingiusto, in quanto non fa loro torto: «Non hai forse concordato con me per un denaro?» (v. 13). Non si limita tuttavia alla giustizia, la oltrepassa, perché è ‘buono’. La giustizia che gli operai della prima ora attenderebbero rimane legata a uno schema di prestazione-retribuzione: ho fatto tanto, mi devi tanto; a chi ha fatto di meno, devi di meno. Ma se applichiamo questo schema (che pure trova una sua giustificazione in molti rapporti umani) alla nostra relazione con Dio, non finiamo con lo sfigurare il suo volto in quello di un padrone? E con il deformare anche il nostro in quello di servi? Ma Dio non è un padrone, è un Padre; e noi non siamo suoi servi, ma suoi figli. Di conseguenza la logica sottesa alla nostra relazione con Dio non può essere di tipo servile o mercantile, basata sull'unico criterio di una giusta retribuzione. Subentra una logica diversa, quella della bontà. Il padrone della parabola così si giustifica di fronte alla protesta dei primi chiamati: «non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (v. 15). Tornando a ragionare secondo logiche umane, e ponendoci questa volta non dal punto di vista degli operai, ma da quello del padrone, dovremmo concludere che egli lede i suoi stessi interessi. Quale datore di lavoro darebbe a un suo operaio più di quello che gli spetta o che ha guadagnato con il suo lavoro? Dio tuttavia non fonda la relazione con i suoi figli sulla base di questi calcoli, ma sulla sua bontà, che si esprime in particolare nella forma della gratuità. Egli fa delle sue cose ciò che vuole non perché agisca secondo criteri arbitrari o ingiusti, ma perché si lascia guidare da una libertà gratuita, che non rimane vincolata alle logiche del merito o della ricompensa, ma si apre a quelle del dono. Tale gratuità emerge nel modo stesso con cui egli, attraverso l'immagine parabolica del padrone, non si stanca di chiamare operai nella sua vigna, a tutte le ore del giorno. A tutti offre la sua salvezza, con fedeltà, senza stancarsi, quasi con ostinazione. E, per quanto possa essere più o meno prolungato il nostro impegno, la salvezza rimane un dono immeritato, che non è possibile guadagnare e supera sempre per eccesso il nostro merito.

Rimane però latente un interrogativo, che spesso affiora nel nostro cuore e che corrisponde a quanto mormorano gli operai della prima ora: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo» (v. 12). Che senso ha l'aver tanto faticato se poi si riceve la medesima ricompensa? Anche in questo caso ci viene in aiuto la parabola lucana del ‘padre misericordioso’, con la risposta che egli dà alla protesta del figlio maggiore: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che mio è tuo» (*Lc* 15,31). La fortuna di essere stati chiamati sin dalla prima ora del giorno sta proprio nella comunione offertaci con l'amore del Padre. Tutto ciò che è suo egli desidera che sia anche nostro. Anzitutto la sua ‘gratuità’ verso tutti. La vera ricompensa che riceviamo lavorando nella sua vigna non è il denaro del salariato, ma il dono di un cuore trasformato, reso capace di condividere la stessa bontà del Padre. In altri termini, sta nella possibilità che ci viene concessa di abbandonare le nostre vie per percorrere quelle di Dio. Chi attacca il cuore alla ricompensa pretesa per il proprio merito rischia di sentirsi dire: «Prendi il tuo, prendi quello che ti spetta, e *vattene*» (cfr. v. 14). Chi invece lascia dimorare il proprio cuore nella bontà del Padre, giunge a godere non della paga dell'operaio, ma della comunione del figlio: «Tutto ciò che è mio è tuo e tu sei sempre con me!».

Allora, se giungiamo a questa consapevolezza, anche in noi si ripete l'esperienza vissuta da Paolo, e ci comportiamo in modo degno del vangelo di Cristo (cfr *Fil* 1,27), fino a poter esclamare: «Per me il vivere è Cristo» (*Fil* 1,21). Cristo – essere *con lui* e *come lui* – ecco il vero guadagno!